

narrativa
Aracne

GEORGE
Sand

Nanon

TRADUZIONE DI
ROBERTA CAVALLO



Titolo originale:
George Sand, *Nanon*, Robert Brothers, Boston 1890.

Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7731-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: italiana novembre 2014

Cerco di scrivere la storia della mia gioventù in età ormai avanzata, nel 1850.

Il mio intento non è quello di richiamare l'interesse altrui verso la mia persona, bensì di tramandare ai miei figli e ai miei nipoti il caro e sacro ricordo di colui che fu il mio consorte.

Non so se sarò in grado di mettere per iscritto la mia vita, poiché a dodici anni non sapevo ancora leggere. Farò quanto è nelle mie possibilità.

Comincio il racconto da molto lontano, cercando di ritrovare i primi ricordi d'infanzia. Sono molto confusi, come accade a quei bambini la cui intelligenza non è stata sviluppata con l'istruzione. So che sono nata nel 1775, che non ho più avuto né padre né madre sin dall'età di cinque anni, e non ricordo neanche di averli conosciuti. Morirono entrambi di vaiolo, per il quale rischiai di morire anche io, poiché all'epoca non era possibile per noi vaccinarsi. Fui allevata da un anziano prozio, vedovo, che aveva due nipoti orfani come me e un po' più grandi.

Eravamo tra i contadini più poveri della parrocchia. Eppure non chiedevamo l'elemosina; il mio prozio lavorava ancora come bracciante, e anche i suoi due nipoti iniziavano allora a guadagnare qualche soldo; ma non possedevamo una sola manciata di terra, e stentavamo a pagare l'affit-

to di una squallida casa coperta di paglia e di un giardinetto in cui non cresceva quasi nulla all'ombra dei castagni del vicino. Per fortuna, le castagne cadevano dalla nostra parte e noi un po' le aiutavamo a cadere; non lo si poteva considerare un atto sconveniente, poiché i rami maestri sconfinavano da noi, rovinando le nostre rape.

Nonostante la miseria, il mio prozio, detto Jean il Picchio, era molto onesto e, quando sorprendevo i nipoti a fare razzie nelle terre altrui, li redarguiva e li castigava fermamente. A me voleva più bene, diceva, perché per natura non ero né una ladruncola né una devastatrice. Mi raccomandava sempre l'onestà nei riguardi di tutti e mi insegnava a recitare le preghiere. Era molto severo, ma anche molto buono, e a volte mi dava una carezza quando restava a casa la domenica.

È tutto quanto posso richiamare alla memoria fino al momento in cui la mia piccola mente si schiuse da sé, grazie a una circostanza che può certamente sembrare molto puerile, ma che fu per me un grande evento, il vero inizio della mia esistenza.

Un giorno, il vecchio Jean mi prese a sé, mi diede un sonoro ceffone e disse: «Piccola Nanette, ascoltatevi bene e prestate grande attenzione a quanto sto per dirvi. Non piangete. Se vi ho picchiata, non è perché sia arrabbiato con voi: al contrario, l'ho fatto per il vostro bene».

Mi asciugai gli occhi, smisi di singhiozzare e ascoltai.

«Ormai» disse lo zio «avete undici anni, e non avete mai lavorato al di fuori delle faccende domestiche. Non avete alcuna colpa; non possediamo niente e prima non eravate abbastanza forte per andare a lavorare a giornata. Gli altri bambini sorvegliano il bestiame e lo portano a pascolare sui terreni comunali; noi, invece, non abbiamo mai posseduto delle bestie; ma adesso che ho potuto risparmiarne qualche soldo, conto di andare oggi stesso alla fiera per acquistare una pecora. Bisogna che mi giuriate sul buon Dio che ve ne

prenderete cura. Se la farete mangiare come si deve, se non la smarrirete e terrete in ordine l'ovile, diventerà bella e, con il ricavato che mi frutterà l'anno prossimo, ve ne comprerò due, e l'anno successivo quattro; potrete allora ben essere fiera e inizierete a camminare a testa alta, al pari degli altri giovinetti che hanno buonsenso e che portano soldi a casa. Mi avete inteso e farete come vi dico?»

Ero così commossa che fui appena in grado di rispondere; ma il mio prozio comprese che ero ben intenzionata e partì per il mercato, dicendo che sarebbe stato di ritorno prima del tramonto.

Per la prima volta, mi resi conto della durata di una giornata e le mie consuete occupazioni ebbero un senso per me. Pareva che sapessi già fare qualcosa poiché sapevo spazzare, mettere in ordine la casa e cuocere le castagne; ma provvevo a queste incombenze meccanicamente, senza rendermene conto e senza sapere da chi le avessi apprese.

Quello stesso giorno vidi arrivare la Mariotte, una vicina più agiata di noi, che mi aveva allevata e che vedevo venire quotidianamente senza essermi mai chiesta perché si prendesse cura della nostra povera casa e di me. Glielo domandai mentre le riferivo la conversazione che avevo avuto con il vecchio Jean, e compresi che si occupava delle nostre faccende per ricambiare il lavoro di giardinaggio e di falciatura che il mio prozio le rendeva. Era una donna di buon cuore e di grande onestà, che da tempo mi dava lezioni e consigli e alla quale obbedivo ciecamente, ma le cui parole cominciarono a colpirmi.

«Alla fine» disse «il tuo prozio si è deciso a comprare del bestiame! È da tanto tempo che lo assillo a questo proposito. Quando avrete delle pecore, avrete anche della lana; ti insegnerò a smacchiarla, a filarla e a tingerla di blu o di nero; poi, quando andrai per i campi con le altre pastorelle, imparerai a lavorarla, e scommetto che sarai orgogliosa di poter fare dei calzettoni al vecchio Jean che adesso, po-

ver'uomo, va in giro con le gambe quasi nude finanche in pieno inverno, tanto le sue brache sono mal rammendate; io, poi, non ho tempo di provvedere a tutto. Se poteste avere una capra, avreste anche del latte. Mi hai visto tante volte fare del formaggio, e potresti farne anche tu. Forza, allora! Coraggio! Sei una ragazza a modo, ragionevole e hai cura dei poveri stracci che hai addosso. Aiuterai il vecchio Jean a uscire dai guai. Glielo devi, visto che ha aumentato la sua miseria prendendo a carico anche te».

Fui molto colpita dai complimenti e dagli incoraggiamenti della Mariotte. Un sentimento di amor proprio si destò in me, ed ebbi l'impressione di essere più alta di una spanna¹ rispetto al giorno prima.

Era un sabato; quel giorno a cena, e l'indomani a pranzo, mangiavamo del pane. Il resto della settimana, come tutta la gente povera del nostro villaggio della provincia della Marche², ci nutrivamo soltanto di castagne e di pasticcio di grano saraceno. Vi parlo di tanto tempo fa; credo fosse il 1787.

Allora, la maggior parte delle famiglie non viveva meglio di noi. Oggi, invece, i poveri sono un po' meglio nutriti. Le nostre vie di comunicazione ci permettono di barattare il cibo, e le castagne procurano in cambio un po' di frumento.

Il sabato sera, il mio prozio portava dal mercato del pane di segale e una piccola stecca di burro. Decisi di preparargli con le mie stesse mani una zuppa, e mi feci spiegare come fare dalla Mariotte. Mi recai in giardino per raccogliere gli ortaggi, che pelai con estrema cura con il mio misero coltellino. La Mariotte, notando che ero diventata abile, mi prestò per la prima volta il suo, che sino a quel momento non aveva voluto affidarmi nel timore che mi facessi male.

1. L'autrice utilizza l'espressione non corrente *être plus grand de toute la tête*, che ho tradotto con un'unità di misura equivalente e attualmente in uso nella lingua di destinazione. [N.d.T.]

2. L'antica provincia della Marche corrispondeva all'incirca ai dipartimenti della Creuse e della Haute-Vienne.

Mio cugino Jacques tornò dal mercato prima dello zio, portando il pane, il burro e il sale. La Mariotte ci lasciò e mi misi all'opera. Jacques si burlò molto della mia ambizione di preparare la zuppa da sola, insinuando che sarebbe stata pessima. Mi ritenni punta nell'orgoglio, ma la zuppa fu giudicata squisita e mi valse dei complimenti.

«Poiché sei ormai una donna» disse lo zio assaporandola «meriti la sorpresa che ti ho preparato. Andiamo incontro al cuginetto Pierre, che deve portare la pecora, e che non tarderà ad arrivare».

Quell'animale, così ardentemente desiderato, era dunque una femmina adulta, e probabilmente una delle più brutte, essendo costata soltanto tre lire tornesi. Ma siccome la somma mi parve enorme, la bestiola mi sembrò bella. Certo, avevo avuto molti altri termini di paragone da quando ero al mondo; ma non mi aveva mai sfiorato l'idea di passare in rassegna il bestiame altrui, e la mia pecora mi piacque così tanto che immaginai di possedere il più bell'animale della terra. Il suo muso mi si parò innanzi immediatamente. Ebbi l'impressione che mi stesse guardando amichevolmente e, quando venne a mangiare dalla mia piccola mano un po' di foglie e i resti degli ortaggi che avevo messo da parte per lei, mi trattenni a stento dal gridare di gioia.

«Ah! Zietto» dissi, folgorata da un'idea che non mi era balenata prima in mente «è davvero una bella pecora, ma non abbiamo un ovile dove metterla!»

«Gliene costruiremo uno domani» rispose «nel frattempo, dormirò qui, in un angolo della stanza. Stasera non ha molta fame, ha camminato ed è stanca. All'alba la porterai a pascolare giù per il sentiero, dove potrà mangiare erba a sazietà».

Attendere l'indomani per far mangiare Rosette (l'avevo già battezzata) mi sembrò un tempo infinito. Ottenni il per-

messo di andare a *far foglie*³ lungo le siepi prima che calasse la notte. Afferravo a mani nude i rami dell'olmo e del nocciolo selvatico, e riempivo il grembiule di foglie verdi. Giunse la notte, e mi ritrovai le mani insanguinate tra le spine; ma non sentivo nulla e non temevo nulla, per quanto non mi fossi mai ritrovata da sola così tardi dopo il tramonto.

Al mio rientro dormivano tutti, nonostante i belati di Rosette, che forse da sola si annoiava e rimpiangeva le vecchie compagne. Si sentiva strana, come si diceva da noi, ovvero spaesata. Non volle mangiare né bere. Io ne ebbi molta preoccupazione e dispiacere. Il giorno dopo parve molto contenta di uscire e brucare l'erba fresca. Volevo che lo zio le costruisse presto un riparo nel quale potesse dormire adagiata su un po' di strame, e subito dopo la messa mi recai di lena sui terreni comunali per procurarmi un po'di felci. Non ve n'erano molte, giacché tutti avevano l'abitudine di recarvisi con lo stesso intento; ma per fortuna, non avevo bisogno di una grossa quantità per una sola pecora.

Il mio prozio, che non era più molto lesto, aveva tuttavia a malapena iniziato l'opera, e dovetti aiutarlo a battere e a diluire la terra. Infine, verso sera, dopo che Jacques gli ebbe procurato alcune grosse pietre piatte, dei rami, delle zolle d'erba e un grosso carico di ginestre, l'ovile fu quasi pronto e provvisto di copertura. La porticina era così bassa e stretta che soltanto io potevo entrarci, abbassandomi molto a mia volta.

«Vedi» mi disse il vecchio Jean «la bestia è tua, anche perché soltanto tu puoi entrare nella casetta. Se dimenticherai di prepararle un giaciglio, di darle l'erba di giorno e l'acqua da bere di notte, si ammalarà, deperirà, e ne avrai un dispiacere».

«Non v'è pericolo che accada!» risposi con fierezza e, a partire da quell'istante, ebbi la sensazione di essere qualcu-

3. L'espressione riproduce un modo di dire dei contadini del Berry. [N.d.T.]

no. Distinsi la mia persona dalle altre. Avevo un impegno, un dovere, una responsabilità, una proprietà, uno scopo, direi addirittura una maternità, se così posso riferirmi a una pecora?

Quel che è certo, è che ero nata per prendermi cura, ovvero per servire e proteggere qualcuno o qualcosa, fosse anche un povero animale, e che la mia vita aveva inizio grazie al pensiero rivolto a un altro essere che non fossi io stessa.

Sulle prime provai una grande gioia nel vedere Rosette ben alloggiata; ma ben presto, sentendo dire che i lupi dei boschi circostanti girovagavano spingendosi nei pressi delle nostre case, non dormii più serenamente, immaginando sempre di sentirli raschiare e rosicchiare il povero rifugio di Rosette. Il mio prozio mi derideva, dicendo che non avrebbero osato. Ma insistetti a tal punto che consolidò la piccola struttura con pietre più grosse e assicurò il tetto con rami più robusti e intrecciati più fittamente.

La pecora mi impegnò per tutta la durata dell'autunno. Al sopraggiungere dell'inverno, fu a volte necessario farla entrare in casa nelle notti di gelo. Il vecchio Jean amava la pulizia e, contrariamente ai contadini del tempo, i quali sistemavano abitualmente in casa le bestie e persino i maiali, provava ripugnanza per il loro cattivo odore e non li tollerava molto a portata di naso. Ma mi organizzai per tenere Rosette così pulita e il suo strame sempre così fresco che acconsentì a esaudire la mia piccola richiesta. Bisogna dire che, così come mi affezionavo sempre più a Rosette, allo stesso modo prendevo ancora più a cuore le altre occupazioni. Volevo compiacere lo zio e i miei cugini a tal punto che non avrebbero avuto più il coraggio di rifiutare alcunché per la mia pecora. Provvidi a sbrigare da sola ogni faccenda e tutti i pasti. La Mariotte mi aiutava ormai soltanto per le grandi pulizie. Imparai in breve tempo a fare il bucato e a rammen-dare. Portavo il lavoro ai campi e mi abituai a fare due cose per volta, poiché mentre cucivo tenevo sempre un occhio

vigile su Rosette. Ero una buona pastorella nel vero senso della parola. Non la lasciavo a lungo nello stesso posto per non saziare completamente il suo appetito, non le permettevo di finire l'erba di uno stesso luogo, la facevo camminare piano e le sceglievo il suo lembo di pascolo lungo i sentieri; questo perché le pecore non sono dotate di grande buon-senso, bisogna ben dirlo; brucano ovunque si trovino e non si spostano da lì finché non vi è più che terra da mordere. Si può dire di esse che non vedano al di là del loro naso, per la loro connaturata pigrizia a guardare. Avevo persino cura di non spingerla sul sentiero polveroso battuto dalle mandrie quando giungeva l'ora di farla rientrare nella stalla. L'avevo osservata tossire ingoiando quella polvere, e sapevo che le pecore hanno i polmoni delicati. Badavo anche a non mettere nel suo giaciglio erbe nocive, come l'avena selvatica i cui grani, quando è matura, penetrano nelle narici o danno pizzicore agli occhi, causando gonfiore e piaghe. Per lo stesso motivo, le lavavo il muso ogni giorno, e fu grazie a questa accortezza che appresi a tenermi pulita a mia volta, una cosa che nessuno mi aveva mai raccomandato, e che immaginai, a giusta ragione, essere necessaria alla salute delle persone così come a quella delle bestie. Diventando attiva e sentendomi necessaria, mi colse il timore delle malattie e, benché apparissi magra e fragile, diventai presto molto forte e quasi instancabile.

Non crediate che sia giunta al termine del racconto sulla mia pecora. Era scritto che l'amicizia che mi legava a quella bestiola avrebbe determinato il resto della mia vita. Ma, perché sia chiara la logica degli eventi che seguono, è necessario che vi parli della nostra parrocchia e dei suoi abitanti.

Non eravamo più di duecento anime, ovvero circa cinquanta famiglie distribuite su uno spazio di una mezza lega di lunghezza, poiché abitavamo in montagna, lungo una gola molto stretta che si allargava nel mezzo formando un bel vallone riempito dal monastero di Valcreux con le sue

dipendenze. Quel monastero era molto grande e ben costruito, cinto da alte mura con porte ad arcate centinate e torri di difesa. La chiesa era antica, piccola, ma svettante e riccamente ornata all'interno. Vi si accedeva attraverso l'ampio cortile, ai cui lati e sul fondo vi erano alcune belle costruzioni, un refettorio, la canonica e gli alloggi dei dodici religiosi, senza contare le scuderie, le stalle, i granai e le rimesse per gli attrezzi; i monaci, infatti, erano proprietari di quasi tutta la parrocchia e facevano coltivare i loro terreni, riscuotendo il raccolto attraverso i tributi; in cambio, davano in affitto a basso prezzo le case occupate dai loro mezzadri. Tutte le case erano di loro proprietà.

Nonostante questa grande ricchezza, i religiosi di Valcreux versavano in gravi difficoltà. È singolare come la gente senza famiglia non sia in grado di trarre vantaggio dai propri averi. Ho visto parecchi scapoli accumulare danaro su danaro privandosi di tutto, per poi passare a miglior vita senza aver pensato a fare testamento, come se non avessero mai amato nessuno al mondo. Ho visto anche altra gente che si faceva depredare soltanto per essere lasciata in pace e non già per far del bene; ma, soprattutto, ho conosciuto questi monaci, e vi posso assicurare che non avevano alcuna capacità di gestire i loro possedimenti. Non pensavano né alla famiglia, che evidentemente non avevano, né all'avvenire della loro comunità, di cui non si angustiavano affatto. Non si preoccupavano nemmeno del rendimento della terra e delle cure a essa necessarie. Vivevano alla giornata, come viaggiatori temporaneamente accampati, intensificando la coltura in un determinato punto, non intensificandola a sufficienza in un altro, spremendo il suolo che doveva andare incontro alle loro esigenze, trascurando la restante parte di terra che non potevano o non sapevano sorvegliare. Nel paese in pianura possedevano grandi stagni che avrebbero potuto drenare e seminare; ma poi avrebbero dovuto acquistare il pesce per il tempo di quaresima, quindi trovavano più

comodo procurarselo direttamente dai loro possedimenti. Essendo molto pigri, tagliavano la legna che era più alla loro portata, lasciando in malora tutto il resto. La gente era usa saccheggiarli, e avrebbero perciò potuto rendere un gran servizio a questo povero mondo insegnando l'onestà e biasimando la pigrizia, che fa diventare ladri. Ma erano troppo indolenti o troppo timorosi, e così lasciavano correre.

Bisogna anche riconoscere che i tempi non erano propizi per farsi rispettare. La gente del villaggio non aveva niente di cui lagnarsi a proposito di quei monaci, che nella maggior parte dei casi non erano né buoni né cattivi, e che non avrebbero chiesto di meglio che fare del bene, ma che tuttavia non erano in grado di farlo. Ebbene, per quanto fossero miti, ci si lamentava lo stesso di loro, non si era più disposti a tollerarli, non li si rispettava più, si cominciava persino a disprezzarli. È tipico del contadino non badare molto a coloro i quali governano male i loro affari. Io posso dire come il contadino vede le cose, poiché appartengo a quella gente. Egli considera, innanzitutto, la terra che gli dà nutrimento, e quel poco di cui dispone rappresenta per lui la metà della sua stessa anima; la terra che non gli appartiene è oggetto delle sue brame e, che la possieda o meno, le porta rispetto, poiché si tratta pur sempre di terra, nella quale crede di vedere e toccare il beneficio del Cielo. Ai miei tempi, il contadino non si preoccupava dei soldi. Non sapeva che farsene. Sudare sette camicie per far circolare e produrre scudi era appannaggio dei borghesi. Per noialtri, tutto era un baratto, con il lavoro da una parte e il pagamento in derrate dall'altra, perché il danaro non era in cima ai nostri sogni. Ne vedevamo così poco, e ce ne capitava così poco tra le mani, che non ci pensavamo affatto; non si badava che ad avere un prato, un boschetto, un giardino tutto per sé e si diceva: «Il danaro è un lusso per quelli che lavorano e che mettono al mondo bambini».

Soltanto la devozione tratteneva il contadino, ma non tratteneva più il borghese, e da tempo era ormai diventata

oggetto di scherno dei nobili. Non vi erano più né doni né offerte, né tanto meno lasciati a beneficio dei conventi, ai quali le famiglie blasonate destinavano ormai di rado i loro ultimogeniti; i fondi dunque non si rinnovavano più, e la proprietà si deteriorava. La condizione religiosa non era più di moda quando si trattava di fare donazioni alla Chiesa; si preferiva vestire l'abito talare e incassare al contempo dallo Stato.

E così, il monastero di Valcreux aveva soltanto sei religiosi in luogo di dodici e, quando in seguito la comunità venne sciolta, ne rimasero soltanto tre.

Ma riprendo il racconto della mia pecora, la cara Rosette. Era sopraggiunta l'estate e l'erba si faceva così rada, persino nei fossi, che non sapevo più come ingegnarmi per sfamarla. Ero obbligata a inoltrarmi lontano, verso la montagna, e avevo paura dei lupi. Ero affranta, la pioggia non accennava ad arrivare e Rosette deperiva. Il vecchio Jean, notando il mio dispiacere, non mi rimproverava più, ma si era pentito di aver investito il suo danaro, le sue tre lire torinesi, in un acquisto che costava in più tanta pena e preannunciava scarso profitto.

Un giorno, mentre passavo lungo un piccolo prato di proprietà del monastero, che si era preservato verde e rigoglioso grazie al fiume che lo attraversava, Rosette si fermò davanti al cancello belando in un modo così pietoso che fui colta dallo sgomento per la tristezza e la compassione. Il cancello non era chiuso, ma accostato rasente al palo, concedendo un varco in cui Rosette ficcò prima la testa e poi il corpo, riuscendo infine a intrufolarsi.

Sulle prime fui tutta presa nel vederla in un recinto dove non potevo seguirla, dal momento che almeno io avevo del raziocinio poiché, essendo una persona, sapevo bene che non aveva alcun diritto di fare ciò che stava facendo, povera innocente creatura! Cominciavo ad avvertire la mia buona coscienza e a esser fiera di non avere mai compiuto ruberie,

e ciò mi valeva sempre i complimenti dello zio e il rispetto dei miei cugini, malgrado questi ultimi non fossero altrettanto scrupolosi. Mi chiedevo dunque se il mio dovere non fosse quello di mettere il mio credo al primo posto rispetto alle esigenze di Rosette. La chiamai, ma fece orecchie da mercante. Mangiava con tanta foga, e sembrava così contenta!

La richiamai nel giro di un istante, un istante un po' lungo, lo confesso, quando, a un tratto, vidi dall'altra parte del cancello il giovane e dolce viso di un novizio che mi guardava ridendo.